

SUR

nuova serie

[88]

Ricardo Piglia
Bersaglio notturno

titolo originale: *Blanco nocturno*
traduzione di Pino Cacucci

© Eredi di Ricardo Piglia
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria
© SUR, 2024
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2024
ISBN 978-88-6998-399-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Ricardo Piglia

Bersaglio notturno

traduzione di Pino Cacucci



a Beba Eguía



L'esperienza è una lampada fioca che
illumina soltanto chi la sostiene.

Louis-Ferdinand Céline



Prima parte

AVVERTENZA:

Tutte le note del volume, a eccezione dei punti dove diversamente specificato, sono da intendersi come note dell'autore.

1.

Tony Durán era un avventuriero e un giocatore di professione e scorse l'opportunità di vincere la migliore delle scommesse quando si imbatté nelle sorelle Belladonna. Fu un *ménage à trois* che scandalizzò la cittadina e accentrò l'interesse generale per diversi mesi. Si faceva vedere sempre con una di loro nel ristorante dell'Hotel Plaza ma nessuno poteva sapere quale fosse delle due perché le gemelle erano talmente identiche da avere persino la stessa calligrafia. Tony non andava quasi mai in giro con entrambe, in compenso stava con tutte e due nell'intimità, e ciò che più solleticava l'immaginazione della gente era pensare che le gemelle dormissero insieme. Non tanto il fatto di condividere lo stesso uomo, quanto l'idea di sparsarsela tra loro.

Ben presto i mormorii sfociarono in versioni dettagliate e congetture d'ogni sorta e ormai in città non si parlava d'altro. Nelle case come al Circolo Sociale o nell'emporio

dei fratelli Madariaga giravano voci a tutte le ore come se fossero bollettini meteorologici.

In quella cittadina, come in ogni altra della provincia di Buenos Aires, c'erano più novità in un giorno che in qualsiasi grande città in una settimana e la differenza tra le notizie della zona e le informazioni nazionali era così abissale che gli abitanti potevano anche illudersi di avere una vita interessante. Durán aveva arricchito la mitologia del luogo e la sua figura raggiunse un alone di leggenda molto prima che giungesse il momento della sua morte.

Si poteva tracciare un diagramma con l'andirivieni di Tony in paese, il suo deambulare sonnolento sui marciapiedi e nei bar, le camminate fino ai pressi della fabbrica abbandonata e ai campi deserti. Ben presto acquisì una precisa percezione dell'ordine gerarchico del posto. Le abitazioni sorgono con una netta suddivisione in base agli strati sociali, il territorio sembra seguire la planimetria di un cartografo snob. Gli abitanti d'alto rango vivono in collina; poi, in una fascia che comprende circa otto isolati c'è il cosiddetto centro storico,¹ con la piazza, il municipio, la chiesa, e anche la via principale con i negozi e le case a due piani; infine, dall'altra parte della ferrovia, i quartieri dove vive e muore quella metà della popolazione che rimane nell'ombra.

La popolarità di Tony e l'invidia suscitata negli uomini avrebbero potuto farlo arrivare ovunque, ma a rovinar-

1. La cittadina in questione si trova a sud della provincia di Buenos Aires, a circa 340 chilometri dalla capitale. Presidio militare e base per le truppe all'epoca delle guerre contro gli indios, venne fondata realmente nel 1905 quando fu costruita la stazione ferroviaria, stabilendo le suddivisioni dei lotti urbani e distribuendo le terre municipali. Negli anni Quaranta l'eruzione di un vulcano ricoprì con un manto di cenere l'intera zona, case comprese. La gente si riparava dalla polvere grigia mettendosi scafandri e maschere per la disinfestazione dei campi.

lo sarebbe stato l'azzardo del caso, lo stesso che in fin dei conti lo aveva portato qui. Era straordinario vedere un mulatto così elegante in quella cittadina di baschi e gauchos piemontesi, un uomo che parlava con l'accento caraibico, ma poteva sembrare di Corrientes o del Paraguay, un misterioso forestiero perso in un posto sperduto della pampa.

«Era sempre contento», disse Madariaga guardando dallo specchio l'uomo che passeggiava nervosamente, con un frustino in mano, da una parte all'altra dello spaccio di bevande nell'emporio. «E lei, commissario, lo gradisce un gin?»

«Casomai una grappa, ma non bevo quando sono in servizio», rispose il commissario Croce.

Alto, di età indefinibile e con la faccia rossiccia, baffi e capelli grigi, Croce masticava pensoso un sigaro Avanti mentre camminava nel locale, sferrando qualche colpo di frustino alle gambe delle sedie, come se stesse scacciando i propri pensieri che gattonavano sul pavimento.

«Com'è possibile che quel giorno nessuno abbia visto Durán», disse, e i presenti lo guardarono in silenzio, sentendosi in colpa.

Poi aggiunse che sapeva benissimo che tutti sapevano ma nessuno parlava e intanto rimuginavano scempiaggini, per il gusto di cercare il pelo nell'uovo, o come si diceva da quelle parti, la quinta zampa al gatto.

«Chissà da dove viene questo modo di dire», sbottò fermandosi a pensare, intrigato, per poi smarrirsi nello zigzagare delle proprie idee che si accendevano e spegnevano come lucciole nella notte. Sorrise e riprese a passeggiare nel locale. «Un po' come Tony», disse, e ricordò ancora una volta la sua storia. «Uno yankee che non sembrava yankee, ma che era yankee».

Tony Durán era nato a San Juan di Porto Rico e i genitori si erano trasferiti a Trenton quando lui aveva cinque anni, era dunque cresciuto come un nordamericano del New Jersey. Dell'isola ricordava soltanto che il nonno era un patito dei galli e la domenica lo portava ai combattimenti; ricordava anche come gli uomini si coprissero i pantaloni con i giornali per evitare di schizzarsi con il sangue che zampillava dai galli.

Quando arrivò qui e capitò a un combattimento clandestino a Pila e vide i braccianti con i sandali ai piedi e quei galletti pigmei che se la tiravano da galli veri nell'arena, si mise a ridere dicendo che non era così che si faceva al suo paese. Ma alla fine si sarebbe appassionato alla fierazza suicida di un pennuto screziato che usava gli speroni come un peso leggero mancino usa i guantoni per sganciarsi dal corpo a corpo pestando duro, veloce, letale, spietato, cercando solo la morte del rivale, la sua distruzione, la sua fine, e Durán cominciò a scommettere e a entusiasinarsi per quel combattimento, come se fosse ormai uno dei nostri (*one of us*, avrebbe detto Tony).

«Ma non era uno dei nostri, era diverso, anche se non è per questo che lo hanno ucciso, bensì perché assomigliava a quello che noi immaginavamo dovesse essere», disse, enigmatico come sempre e come sempre un po' squinternato, il commissario. «Era simpatico», aggiunse guardando i campi. «Gli volevo bene», concluse, e poi rimase piantato lì, accanto alla finestra, la schiena appoggiata alle sbarre, assorto nei suoi pensieri.

La sera, nel bar dell'Hotel Plaza, Durán era solito raccontare aneddoti dell'infanzia trascorsa a Trenton, il distributore di benzina sulla Route One, suo padre che doveva alzarsi di notte a fare il pieno a qualche macchina che suonava il clacson e si sentivano risate e musica jazz alla ra-

dio e Durán si affacciava alla finestra mezzo addormentato e vedeva quelle auto di grossa cilindrata che costavano un occhio della testa, con le bionde addormentate sul sedile posteriore, avvolte nelle pellicce di ermellino, un'apparizione luminosa nel cuore della notte, che si confondeva – nella memoria – con le sequenze di qualche film in bianco e nero. Erano immagini segrete e intime che non appartenevano a nessuno. Non ricordava neppure se quei ricordi fossero suoi, e certe volte anche a Croce succedeva la stessa cosa con la sua vita.

«Sono di qui», disse a un tratto il commissario come se si fosse risvegliato, «e conosco bene il pelo dei nostri gatti, e non ne ho mai visto uno che avesse cinque zampe, eppure posso benissimo immaginare la vita di quel ragazzo. Pareva essere venuto da un'altra parte», continuò Croce in tono pacato, «ma non c'è un'altra parte». Guardò l'aiutante, il giovane ispettore Saldías, che lo seguiva ovunque e approvava le sue conclusioni. «Non c'è un'altra parte, siamo tutti sulla stessa barca».

Oltre che elegante e ambizioso, Durán ballava bene, distinguendosi ogni domenica nelle sale della Harlem ispanica di Manhattan, e così era diventato l'animatore del Pelusa Dancing, un locale sulla Centoventiduesima Est, verso la metà degli anni Sessanta, quando aveva appena compiuto vent'anni. La sua era stata una rapida ascesa perché era un tipo sveglio, divertente, sempre disponibile e leale. Di lì a poco avrebbe cominciato a lavorare nei casinò di Long Island e di Atlantic City.

In paese tutti ricordavano lo stupore che suscitavano le storie che raccontava sulla sua vita, al bar dell'Hotel Plaza, bevendo gin tonic e sgranocchiando noccioline, sempre parlando a bassa voce, come se facesse confessioni personali. Nessuno era sicuro che quelle storie fossero vere, ma era

un dettaglio ininfluyente, e lo ascoltavano grati per il solo fatto che si confidasse con quei provinciali che vivevano nello stesso posto dove erano nati loro, i loro genitori e i loro nonni, e che conoscevano il modo di vivere di tipi come Durán soltanto per quello che vedevano alla televisione nella serie poliziesca di Telly Savalas, trasmessa ogni sabato sera. Lui non capiva perché ci provassero tanto gusto ad ascoltare la storia della sua vita, che gli pareva simile a quella di tanti altri. «Non c'è una gran differenza, parliamoci chiaro», diceva Durán, «l'unica cosa che cambia sono i nemici».

Trascorso un certo tempo nei casinò, Durán aveva ampliato i suoi orizzonti dedicandosi a conquistare le donne. Aveva sviluppato un sesto senso per intuire la ricchezza delle signore e distinguerle dalle avventuriere che andavano a caccia di polli da spennare. Piccoli dettagli attiravano la sua attenzione, una certa cautela nelle puntate al tavolo, lo sguardo deliberatamente distratto, una leggera trasandatezza nel vestire e un uso del linguaggio che lui associava immediatamente alla disponibilità economica. Più soldi hanno e più sono laconiche, era la conclusione. Dimostrava classe e abilità nel sedurle. Le contraddiceva e le provocava, trattandole al tempo stesso con quella galanteria d'altri tempi che aveva imparato dai nonni spagnoli. Finché una sera all'inizio di dicembre del 1971, ad Atlantic City, aveva conosciuto le gemelle.

Le sorelle Belladonna erano figlie e nipoti dei fondatori della cittadina, immigrati che avevano fatto fortuna quando era finita la guerra agli indios e possedevano terreni nella zona di Carhué. Il nonno, il colonnello Bruno Belladonna, era arrivato con il treno e aveva comprato terre che adesso venivano amministrare da un'impresa statunitense, e il padre, l'ingegnere Cayetano Belladonna, viveva ritirato

nella grande casa di famiglia, afflitto da una strana malattia che gli impediva di uscire ma non di tenere sotto controllo la politica locale e il partito. Era un infelice che provava una vera devozione per le figlie (Ada e Sofia) ma in conflitto insanabile con i figli maschi (Lucio e Luca), che aveva cancellato dalla propria vita come se non fossero mai esistiti. La differenza tra i sessi è l'origine di tutte le tragedie, pensava il vecchio Belladonna quando era ubriaco. Le donne e gli uomini sono specie diverse, come i gatti e i caracará, a chi verrebbe mai in mente di farli convivere? I maschi vogliono ammazzarti e uccidersi tra loro, mentre le donne vogliono infilarsi nel tuo letto, o in mancanza di ciò, coricarsi assieme all'ora della siesta, delirava di tanto in tanto il vecchio Belladonna.

Si era sposato due volte e aveva avuto le gemelle dalla seconda moglie, Matilde Iburguren, un'eccentrica signora di Venado Tuerto, matta come una campana, e i maschi da una irlandese dai capelli rossi e gli occhi verdi che non aveva retto alla vita in campagna ed era scappata prima a Rosario e poi a Dublino. Il fatto strano era che i figli maschi avevano ereditato il carattere squinternato della matrigna, mentre le figlie erano identiche all'irlandese, capelli rossi e un'allegria istintiva che rischiarava l'ambiente quando comparivano. Destini incrociati, li definiva Croce, i figli ereditano le tragedie incrociate dei genitori. E il solerte Saldías annotava con cura le osservazioni del commissario, cercando di imparare gli usi e costumi della sua nuova destinazione. Trasferito da poco in quel paesino su richiesta della procura, che voleva tenere sotto controllo il commissario troppo ribelle, Saldías ammirava Croce come se fosse il miglior *pesquisa*² della storia argentina e prendeva se-

2. Poliziotto in borghese.

riamente qualsiasi cosa dicesse il commissario, che a volte, scherzando, lo chiamava Watson.

Comunque, le vicende di Ada e Sofia da un lato, e di Lucio e Luca dall'altro, rimasero separate per anni, come se facessero parte di tribù diverse, e si sarebbero ricongiunte soltanto quando Tony Durán fu ritrovato morto. C'era stato un pignoramento e pare che il vecchio Belladonna c'entrasse con un trasferimento di fondi. Il vecchio andava una volta al mese a Quequén a controllare i carichi di grano che esportava e per i quali riceveva una compensazione in dollari sborsata dallo stato allo scopo di mantenere stabili i prezzi interni. Alle figlie aveva insegnato il proprio codice morale lasciando fare a loro quello che volevano e tirandole su come se fossero i maschi di casa.

Fin da piccole le sorelle Belladonna erano ribelli, spregiudicate, in perenne competizione tra loro, con ostinazione e spensieratezza, non tanto per distinguersi, quanto per acuire la simmetria e capire fino a che punto fossero davvero identiche. Uscivano a cavallo la sera, in inverno, a caccia di viscacce nei campi coperti di brina, si avventuravano nelle zone paludose ai piedi del dirupo, facevano il bagno nude nella laguna che dava il nome al paese e sparavano alle anatre con la doppietta regalata loro dal padre quando avevano compiuto tredici anni. Erano, come si suol dire, molto sviluppate per la loro età, quindi nessuno si sarebbe meravigliato quando – dalla sera alla mattina, o quasi – avevano smesso di andare a caccia e a cavallo e di giocare a pallone con i braccianti per diventare due signorine di rango che si facevano confezionare abiti identici in una sartoria inglese della capitale. A quel punto erano andate a studiare Agronomia a La Plata, per volontà del padre, che sperava di vederle presto gestire i possedimenti. Si diceva che stessero sempre insieme, che superassero fa-

cilmente gli esami perché conoscevano la campagna meglio dei docenti, che si scambiassero i fidanzati e scrivessero lettere alla madre per consigliarle libri e chiederle soldi.

Fu in quel periodo che il padre ebbe l'incidente che lo avrebbe lasciato mezzo paralizzato e loro abbandonarono gli studi per tornare a casa. C'erano varie versioni su cosa fosse accaduto al vecchio: era caduto da cavallo per l'improvvisa invasione di cavallette venute dal nord, rimanendo per l'intera notte riverso in un campo, con le cavallette che gli zampettavano sulla faccia e sulle mani; aveva avuto un attacco cardiaco mentre scopava con una paraguayana nel bordello della Bizca e la ragazza gli avrebbe salvato la vita perché, senza rendersene conto, aveva continuato a praticargli la respirazione bocca a bocca; oppure – si diceva – una sera aveva scoperto che qualcuno a lui molto vicino – non voleva pensare si trattasse di uno dei figli maschi – lo stava avvelenando con piccole dosi di insetticida mescolato al whisky che beveva al tramonto sulla veranda fiorita di casa sua. Pare che quando se ne era reso conto, il veleno avesse ormai avuto effetto e di lì a poco non sarebbe più riuscito a camminare. Di fatto, a un certo punto nessuno li aveva più visti in giro (padre e figlie). Lui perché si era rintanato in casa, e loro perché, dopo averlo accudito per un paio di mesi, stufe di starsene rinchiuso, avevano deciso di fare un viaggio all'estero.

A differenza di tutte le loro amiche, non erano andate in Europa ma negli Stati Uniti. Dopo un certo periodo trascorso in California, avevano attraversato il continente in treno impiegandoci varie settimane, con lunghe soste intermedie in alcune città, finché all'inizio dell'inverno erano arrivate sulla Costa Est. Durante il viaggio si erano dedicate soprattutto a giocare nei casinò dei grand hotel e a

darsi alla bella vita, spacciandosi per ereditiere sudamericana in cerca di avventure nella terra dei nuovi ricchi.

Erano queste le notizie riguardo le sorelle Belladonna che circolavano in paese. Le novità arrivavano con il treno postale della sera che scaricava la corrispondenza in grandi sacchi di juta buttati sulla banchina della stazione – ed era Sosa, il postino, a ricostruire l'itinerario delle ragazze in base ai timbri sulle buste indirizzate al padre – per poi essere arricchite dai resoconti dettagliati dei commessi viaggiatori che si univano alle chiacchiere nel bar dell'albergo, dove raccontavano le dicerie sulle gemelle che giravano tra le studentesse di La Plata, con le quali – a quanto pareva – si vantavano – da lontano, per telefono – delle conquiste e delle imprese compiute negli Stati Uniti.

Finché, verso la fine del 1971, le sorelle erano giunte nella zona di New York e da lì in un casinò di Atlantic City, dove avevano conosciuto quell'attraente giovanotto dall'aria scafata e le origini incerte, che parlava uno spagnolo che sembrava uscito dal doppiaggio dei telefilm. All'inizio, Tony Durán aveva frequentato entrambe credendo che fossero la stessa persona. Era un giochetto che le gemelle si divertivano a fare da sempre. Come avere un sosia a cui affidare i compiti sgradevoli (e anche quelli gradevoli) facendo a turno in ogni cosa della vita, e in effetti – si diceva in paese – avevano fatto a metà la scuola, il catechismo, persino l'iniziazione sessuale. Tiravano a sorte per decidere chi delle due avrebbe dovuto fare quel che c'era da fare. Sei tu o tua sorella?, era la domanda più frequente in paese quando una di loro compariva a un ballo o nella sala da pranzo del Circolo Sociale. Spesso persino la madre, doña Matilde, doveva appurare quale fosse Sofía e quale Ada. O al contrario. Comunque, la madre era l'unica in grado di identificarle. Dal modo di respirare, diceva lei.

La passione per il gioco delle gemelle era stata la prima cosa che aveva attratto Durán. Le sorelle erano abituate a puntare una contro l'altra e lui si era messo di mezzo. Da lì in avanti si sarebbe dedicato a sedurle – o loro a sedurre lui – e avrebbero formato un terzetto inseparabile – andavano a ballare, a cena, ad ascoltare musica – finché una delle due non insisteva a voler restare ancora un po' a bere nel bar del casinò mentre l'altra si scusava e andava a dormire. Lui rimaneva allora con Sofía, o quella che diceva di essere Sofía, e le cose sarebbero andate bene per vari giorni.

Ma una notte, quando era a letto con Sofía, era entrata Ada che aveva cominciato a spogliarsi. E sarebbe iniziata così la travagliata settimana trascorsa nei motel lungo la costa di Long Island, in quell'inverno gelido, dormendo e viaggiando tutti e tre assieme, divertendosi nei bar e nei piccoli casinò semideserti, essendo fuori stagione. Il gioco a tre era duro e spietato, e il cinismo è difficile da sopportare. La perdizione e la dissolutezza rallegrano la vita, ma prima o poi arrivano i contrasti. Le sorelle si coalizzavano e lo facevano parlare più del dovuto, e lui a sua volta complottava con l'una o con l'altra mettendole contro. La più debole o la più sensibile era Sofía, e sarebbe stata la prima a cedere. Una notte aveva lasciato l'hotel tornandosene a Buenos Aires. Durán aveva proseguito il viaggio con Ada frequentando gli stessi hotel e casinò dove erano già passati, finché una notte avevano deciso di tornare in Argentina. Durán l'avrebbe mandata avanti per poi raggiungerla di lì a poco.

«Ma era venuto qui per loro? Non credo. E neanche per i soldi di famiglia», disse il commissario, fermandosi per tirare fuori un toscanello, poi si appoggiò al bancone mentre Madariaga lavava i bicchieri. «Era venuto qui perché non riusciva a starsene tranquillo, perché non trovava mai pace,

perché cercava un posto dove non lo trattassero come un cittadino di serie B. Ecco perché era venuto qui, e adesso è morto. Ai miei tempi le cose andavano diversamente». Guardò tutti uno per uno e nessuno disse niente. «Non c'era bisogno di un finto yankee, mezzo latino, mezzo mulatto, per complicare ulteriormente la vita a un povero commissario di campagna come me».

Croce era nato e cresciuto in quella zona, si era arruolato in polizia ai tempi del primo peronismo, e c'era rimasto – a parte il periodo di sospensione in seguito alla rivolta capeggiata dal generale Valle nel '56. Nei giorni precedenti Croce aveva sobillato i commissariati della zona, ma una volta venuto a sapere che l'insurrezione era fallita aveva vagato come uno zombi per i campi parlando da solo e senza dormire, e quando lo avevano ritrovato ormai era un altro. Al commissario erano venuti i capelli bianchi dalla sera alla mattina, in quel 1956, scoprendo che i militari avevano fucilato gli operai insorti per chiedere il ritorno di Perón. Dunque, con i capelli bianchi, la testa frastornata, si era rinchiuso in casa senza più uscirne per qualche mese. Quella volta aveva perso l'incarico, ma era stato reintegrato durante la presidenza di Frondizi nel 1958, e da allora era rimasto al suo posto, malgrado tutti i cambiamenti politici. Era sostenuto dal vecchio Belladonna che, a quanto si diceva, lo aveva sempre difeso nonostante le rispettive divergenze.

«Vogliono cogliermi in fallo», disse Croce, e sorrise, «e mi tengono sotto controllo. Ma non ce la faranno, perché non gliene darò il tempo».

Era un uomo leggendario, amato da tutti, una sorta di assistente sociale. In paese pensavano che il commissario fosse un po' suonato, se ne andava in giro vagando con il calesse per campi e poderi, fermando i ladri di bestiame, i

vagabondi, i rampolli dei possidenti che tornavano a casa sbronzi dopo nottate di baldoria, e a volte provocando, nel suo stile, scandali e dicerie, ma ottenendo sempre notevoli risultati, e tutti avevano finito per pensare che era quello il modo giusto in cui dovesse agire un commissario di paese. Aveva un intuito straordinario, tanto che sembrava dotato di poteri divinatori.

«Magari è un po' strambo», dicevano tutti. Strambo, forse, ma non come quel pazzo di Calesita, che andava in giro sempre vestito di bianco e parlando da solo in un gergo incomprensibile; no, era strambo in un modo particolare, come chi sente una musica ma non riesce a suonarla al piano; un uomo imprevedibile che ogni tanto delirava un po' e non aveva regole ma ci azzeccava sempre, e soprattutto era equanime.

Ci azzeccava perché sembrava vedesse cose che il resto dei comuni mortali non potevano vedere. Per esempio, aveva accusato un uomo di aver violentato una ragazza perché lo aveva visto uscire due volte dal cinema dove proiettavano *L'ultimo dei Montecristo*. E quello era davvero colpevole di stupro, anche se l'indizio che lo incriminava non aveva senso. Un'altra volta aveva beccato un ladro di bestiame perché prendeva il treno per Bolívar nel cuore della notte. Se va a Bolívar è perché intende vendere il bestiame rubato, si era detto. Era proprio così.

A volte lo chiamavano nei paesi vicini per risolvere qualche caso impossibile, neanche fosse il mago del crimine. Ci andava in calesse, ascoltava le versioni e le testimonianze e tornava a casa solo dopo aver risolto il caso. «È stato il prete», aveva detto una volta per un caso di incendio doloso di alcuni poderi a Del Valle. Un francescano piromane. Erano andati in parrocchia, e avevano scoperto in un baule, nell'atrio, gli inneschi e un bidone di cherosene.

Aveva sempre vissuto nella totale dedizione al suo lavoro, e dopo una strana storia d'amore con una donna sposata era rimasto da solo, anche se tutti pensavano che avesse una relazione a fasi alterne con Rosa, la vedova di Estévez, l'incaricata dell'archivio municipale. Abitava da solo in una grande casa di campagna ai margini del paese, dall'altra parte della stazione, dove c'era il commissariato.

I casi di Croce erano diventati celebri in tutta la provincia e il suo assistente Saldías, studioso di criminologia, sembrava fosse rimasto pure lui stregato dal commissario.

«In definitiva, nessuno capisce bene cosa ci sia venuto a fare Tony in questo posto», disse Croce, e guardò Saldías.

L'assistente prese il taccuino nero e scorre gli appunti.

«Durán è arrivato qui in gennaio, il 5 gennaio», disse Saldías. «Tre mesi e quattro giorni fa».